

PSICOPATOLOGIA E RIFORMA PSICHIATRICA IN ITALIA

ARNALDO BALLERINI

Ringrazio di avermi invitato a questo incontro, che per me non può che essere carico di forti valenze emotive; assai legate al ricordo di Giovanni e anche al mio percorso di vita, che si è intrecciato ai cambiamenti negli ultimi trent'anni nella prassi e talora anche nelle teorie della psichiatria italiana.

Ho sempre sentito e poi capito la inutilità e il danno inferto alle persone da quella stupida, più che cattiva, istituzione totale che si chiamava manicomio, ho trovata icasticamente giusta la frase di Tanzi quando scrive che il medico di manicomio, non potendo fare tutto quel che dovrebbe, finisce per non fare nemmeno il poco che potrebbe, ed ho coltivato assieme un costante interesse per la psicopatologia fenomenologica, nella convinzione che senza questa premessa ci troviamo prima o poi in difficoltà con tutti gli altri aspetti della psichiatria.

Penso cioè che senza l'attenzione prioritaria ai modi e ai temi dell'esperienza interna di una persona, senza cioè un tentativo di cogliere il "chi è", il "come è" ed il "mondo in cui è" un certo essente (scriveva D. Cargnello), non vi può essere un vero aver cura della sofferenza psichica, che altrimenti rischia di essere banalizzata attraverso operazioni riduttive, in fondo offensive verso il dolore mentale. Arthur Tatossian, alla fine nel suo mirabile libro sulla fenomenologia delle psicosi, scrive che è difficile decidere se la fenomenologia psichiatrica e la extraterritorialità che le è propria avranno un ruolo fondatore per l'insieme dell'edificio della psichiatria o saranno una "gloriosa inutilità". La de-

cisione spetta alla storia dell'essere umano ancor più che alla storia della psichiatria. E prosegue che se l'umanità non può, a cagione della sua gettatezza, scegliere le sue malattie mentali, può tuttavia scegliere la sua psichiatria, poiché questa riflette "lo spirito dell'epoca" e la sua "antropologia latente", una scelta – prosegue Tatossian – fra collocare l'essenza dell'essere umano a un livello da rispettare, oppure scegliere di essere in grado di cambiarlo, ossia ridurlo ad un sistema neurochimico, ad una organizzazione neurofisiologica condizionabile o ad un elemento tra gli altri di un gruppo, al fine di rendere l'altro manipolabile.

È questo l'accento etico con il quale Tatossian sottolinea il ruolo della psicopatologia fenomenologica.

Io parlo di "paradosso" nella psichiatria italiana a proposito della marginalità cui è andata incontro in Italia la psicopatologia. Il termine "paradosso" suona certamente provocatorio come l'enunciato di un *pamphlet* di uno psichiatra che è stato fin dall'inizio impegnato nella metamorfosi della psichiatria italiana, e tuttavia deluso da quelle che considero le tacite ma potenti iper-semplificazioni emerse nella politica psichiatrica in Italia, che ha rischiato di ribaltare l'antica negazione del paziente nella negazione del suo disturbo.

Le conseguenze implicite nella marginalizzazione della psicopatologia hanno contribuito a ridurre ogni problema ad una mera conseguenza di azioni e reazioni ambientali, e inevitabilmente alla non-considerazione del mondo interno e dello spazio di individuale progettualità della presenza umana e dei suoi modi di costituirsi.

In fondo, questo apparentemente totale ribaltamento è in realtà sotteso da un identico desiderio-bisogno; negare comunque la follia, o – un tempo con l'internamento in manicomio – allontanandone dalla vista colui che è il visibile portatore e per tutti noi drammatico memento, o – in certi ambiti radicali di ieri più che di oggi – negandone l'esistenza attraverso la sua evanescenza e iper-trasparenza nell'ambito di un procedimento assolutizzante, che usa una verità parziale trasformandola in una formulazione onnicomprensiva e onniesplicativa. Cioè trasformando quel frammento di verità in una clamorosa menzogna.

E da questo punto di vista poco importa che il frammento di verità pervertito in menzogna sia una verità neurobiologica o invece micro – o macro – sociologica. Su questa strada la possibilità di conoscenza di quel progetto di mondo fallito o distorto, ma pur sempre progetto di mondo, che è la malattia mentale, scompare dietro la malattia del cervello o la società oppressiva, e ovviamente scompare la psicopatologia come singolare modalità conoscitiva.

Si è trattato talora nella recente psichiatria italiana dell'adozione di una fede sociologista che ha poco a che fare con la considerazione per

la fondamentale dimensione co-esistentiva dell'umana presenza, con la constatazione che l'altro è costitutivo della soggettività stessa, o con un'ottica sociologico-scientifica, ma si è trattato di una sorta di realismo sociale, di maggiore o minore complicazione, ma che ha proposto sempre una sommissione di fatti simili ed esterni nella lettura e gestione dei disturbi psichici.

Nell'apparente caos di fenomeni, la psicopatologia invece – come tutti sappiamo – ricerca delle costanti e dei caratteri di nucleo, di essenza, ed attraverso di queste illumina un progetto individuale di mondo, pur tragico e fallimentare, laddove l'individuo potrebbe anche esser considerato una pura ricaduta delle circostanze: *biologiche*, di un corpo che non ha un senso, o *sociali*, di un ambiente che gli è estraneo.

Con la psicopatologia fenomenologica, fin dalla essenziale fondazione epistemica che dobbiamo al pensiero di Karl Jaspers, il soggetto e il suo mondo interno, il suo esperire, sono al centro dell'attenzione, tanto che noi potremmo riassumere i 100 anni or ora compiuti dalla pubblicazione dell'*Allgemeine Psychopathologie* come 100 anni di soggettività, anche se per Jaspers (1946) quando si presentifica l'essere umano affiora sempre l'Altro. Questo "altro" da sé è la continua trascendenza dell'umano esistere.

Probabilmente ognuno di noi ha percorso sentieri diversi prima di imbattersi nella radura rappresentata dalla psicopatologia. Come ho già avuto occasione di raccontare, in un giorno di luglio il vicedirettore della clinica universitaria ove lavoravo raccolse quattro o cinque assistenti che eravamo e ci propose di vederci tutti i pomeriggi nella biblioteca con lui che avrebbe letto e commentato un libro. Si trattava della *Psicopatologia clinica* di Kurt Schneider allora tradotta da Bruno Callieri. Fu una lettura indimenticabile ed epocale: per me segnò il viraggio verso la psicopatologia, fuori da quel po' di "bavardage" che mi era talora capitato di leggere in ambito psichiatrico. Da allora ho sempre ritenuto che si trattasse di uno di quei testi che si possono forse superare, ma non ignorare, e che finiscono inesorabilmente per dividere gli psichiatri in quelli che lo hanno letto e in quelli che non lo conoscono, proprio per la nettezza della lezione epistemica che impartisce, così da condividere quanto molti anni dopo dirà Gerd Huber sul fatto che la psichiatria è così pluridimensionale che se ne può sviluppare versanti di studio diversi, ma senza una preventiva base di psicopatologia ci si può trovare nei pasticci, come chi avendo mancato i primi bottoni del panciotto si trova in difficoltà con tutti i successivi. Devo dire che nonostante l'enorme impatto culturale che in pressoché tutto il mondo psichiatrico ha suscitato la *Psicopatologia generale* di Karl Jaspers, fin dalla sua comparsa nel 1913 e la sia pur tardiva versione in italiano del 1965, il

“libricino” di Schneider ha conservato la sua importanza e il suo ruolo. Sul piano filosofico, come è noto, K. Jaspers è stato uno dei maggiori rappresentanti dell’esistenzialismo, quale analisi dei modi di essere dell’uomo nel mondo; per diversi studiosi di storia della filosofia il testo jaspersiano *Psicologia delle visioni del mondo* (1919) segna la nascita dell’esistenzialismo contemporaneo (Abbagnano, 1968, 2003). Le radici culturali dalle quali il filosofare di Jaspers prende le mosse sono fondamentalmente le tesi sull’esistenza di Kirkegaard e di Nietzsche e la fenomenologia di Husserl nel suo carattere “intenzionale” della coscienza, che non è mai coscienza vuota, ma di continuo si “trascende” verso un oggetto ed è sempre quindi “coscienza di”.

Questa posizione si declina nettamente anche nell’ambito che più mi interessa, che è quello dello Jaspers psichiatra. Karl Jaspers è lo studioso che ha fondato la psicopatologia fenomenologica, sottraendo la psichiatria al sogno positivistico di una sua esaustiva risoluzione nell’ambito della patologia cerebrale e ad una sua totale sudditanza alle scienze neuropatologiche, aprendo così la strada per un approccio più propriamente antropologico nello studio delle malattie mentali. Per un singolare destino Jaspers, proprio per aver posto la soggettività – dell’osservato come dell’osservatore – al centro della ricerca psicopatologica, fu accusato, dal punto di vista di una scienza oggettivante l’uomo, di “nichilismo” scientifico; mentre per il suo sforzo di definire le esperienze psicotiche mediante il criterio della “incomprensibilità” (formale, si badi, non perché schegge tematiche senza senso, non perché non delineano una particolare visione del mondo, non perché non approssimabili sulla strada dell’alterità dell’altro), ha ricevuto in epoca di anti-psichiatria l’accusa di “razzismo”.

Due rifiuti connotano la posizione di Jaspers nella psicopatologia: 1) il rifiuto dell’area dell’inconscio in senso psicoanalitico, considerata da Jaspers una ipotesi indimostrabile (altra cosa è la distinzione fenomenologica all’interno della coscienza fra il “manifesto” e ciò che non è o non è ancora manifesto. D’altronde l’immanifesto ci circonda da ogni lato, “come il silenzio fra le parole”, ha scritto Charbonneau); 2) il rifiuto di una conoscenza globale dell’essere umano di per sé, in tutta la sua estensione. Jaspers in effetti rifugge dal piano “ontologico”, vale a dire dalla essenza dell’essere, e si propone di mantenere la sua ricerca sul piano propriamente “ontico”, cioè dei modi nei quali l’esistenza di fatto è. E qui vi è il suo distacco dal filosofo Heidegger e dallo psicopatologo Binswanger.

«La *coscienza metodologica* ci tiene pronti di fronte ad una realtà sempre nuova che dobbiamo cogliere. La *dogmatica dell’essere* ci chiuderebbe in un sapere che si pone come un velo avanti alle nuove

esperienze. L'atteggiamento metodologico fondamentale sta così di fronte alla assolutizzazione, il cercare di fronte al fissare.» «Il suo limite [dello psicopatologo] sta nel fatto che non può mai risolvere il singolo individuo in concetti psicologici [...] Come psicopatologo gli basta sapere che ogni individuo è un infinito inesauribile» (Jaspers, 1913). Per Jaspers dunque la totalità dell'essere umano non può costituire l'oggetto di una conoscenza scientifica, né la patologia ricondotta a uno o pochi aspetti (ad esempio, la "temporalità" o la "spazialità"). Nel suo pensiero l'uomo ammalato è sempre di più e di altro della più accurata analisi psicopatologica.

Il grande respiro spirituale di Jaspers è anche in questa consapevolezza sistematica dei limiti del conoscere, della provvisorietà dell'orizzonte di verità della psicopatologia, sempre superata e superabile, per cui, nonostante il metodo psicopatologico sia teso a fondare una scienza "oggettiva" (nel senso della comunicabilità e trasmissibilità) del "soggettivo", lo psichiatra formato alla sua lezione non sarà liberato dallo stupore e di fronte al singolo malato potrà ritrovarsi nella posizione dell'"eterno debuttante", come Husserl indicava per il fenomenologo.

L'incontro con Jaspers credo non sia stato facilissimo per molti di noi. La vastità del suo progetto e della cultura che lo sottende, si traduce nella vastità del suo testo che richiede una tenacia e soprattutto una umiltà che non tutti hanno avuto. Quella di Jaspers, al di là dei dati messi in luce, è stata essenzialmente una lezione metodologica, una geniale opera di fondazione e ciò rende ragione della sua straordinaria sopravvivenza. Considerando la psicopatologia come inerente alle scienze umane, egli indicò essere di primo piano – esattamente dal punto di vista epistemico – lo studio del mondo interno, dell'interno esperire del folle, rispetto alla osservazione di "sintomi dell'espressione", quali il comportamento, l'efficacia delle prestazioni etc. Egli inoltre mise risolutamente in guardia la psicopatologia verso le insidie insite nella separazione soggetto-oggetto, da cui l'oggettivazione discende.

La psichiatria, dopo Jaspers, diviene uno studio dei modi di essere espressi nei singoli vissuti della persona, accolti senza inferenze interpretativo-teoriche, ma quali appunto "fenomeni" da studiare nella loro concretezza vissuta. L'incontro con Karl Jaspers è stato per me, e credo per diversi altri, un incontro graduale e progressivo che per quanto mi riguarda non è ancora giunto al suo termine. È come l'esplorazione di una miniera nella quale brillano numerosi diamanti ma le cui numerose gallerie possono confondere chi è magari mal disposto o non ha il coraggio di lasciarsi guidare dalla frase di Jaspers: «Lo psichiatra che disprezzi la filosofia verrà silenziosamente sommerso da essa».

Anche nei periodi di maggiore oscurantismo della psichiatria italiana, figure per lo più solitarie nel periodo precedente e immediatamente susseguente la seconda guerra mondiale hanno continuato a portare contributi originali e a gettare semi che si sono più tardi dimostrati importanti per la cultura psicopatologica di oggi.

Mi riferisco principalmente a G.E. Morselli, D. Cargnello ed infine B. Callieri. Tutto il gruppo di oggi dei cultori italiani di psicopatologia fenomenologica e antropofenomenologica deriva, direttamente o indirettamente, da questi Maestri: l'attuale "pattuglia" di cultori di psicopatologia ha portato avanti in Italia un lavoro spesso silenzioso e comunque marginale rispetto al potere politico o accademico, ma negli ultimi anni ha finito per costituire un polo di stimolo e di confronto per diversi giovani psichiatri italiani. Nel contesto del modello dominante positivistico-organicistico della psichiatria italiana, le figure emblematiche che ho sopra ricordato hanno nel passato e per lungo tempo costituito delle isole. G.E. Morselli, sulla traccia del pensiero di Jaspers e di Minkowski, fin dal testo *Sulla dissociazione mentale* (1930) e poi con i successivi originali contributi (fra i quali numerosi in lingua francese e che sono un'ulteriore testimonianza dei suoi rapporti personali), ricerca – attraverso l'attenzione e il legame empatico con il "vissuto" del paziente – una fondazione di senso delle esperienze psicotiche. D. Cargnello, dagli anni '40, ha sviluppato e articolato il discorso della fenomenologia antropologica binswangeriana sulla scia del pensiero esistenzialistico di Heidegger: il suo libro *Alterità e alienità* del 1966 è stato uno dei testi più letti dalla generazione di psichiatri italiani insofferenti dell'imperante riduzionismo. B. Callieri, antico allievo di Kurt Schneider, ha proposto alla psichiatria italiana riflessioni e contributi che si sono mossi su tracce diverse, ma tutte su uno sfondo fenomenologico-esistenziale, e che vanno dagli studi sull'esperienza schizofrenica di "fine del mondo", a quelli sulla *Wahnstimmung*, all'attenzione crescente al tema dell'"incontro" e ai fondamenti fenomenologici ed esistenziali della dimensione intersoggettiva della psichiatria.

Il gruppo, peraltro esiguo di numero ma non trascurabile come fascino culturale e interrogazioni operative degli studiosi italiani di psicopatologia fenomenologica, in generale confluì poi nel movimento per la riforma della psichiatria italiana, il più spesso venendone però travolto e marginalizzato, ed il loro pensiero ha finito per lungo tempo per essere schiacciato fra l'ideologismo socio-politico e la nascente ed imperante psichiatria "categoriale" prima e bio-farmacologica poi.

Ma non poteva non confluire, talora direttamente, talora attraverso la mediazione delle varie correnti esistenzialistiche, in quanto la protesta

per l'irripetibile dignità del singolo e il rispetto per la libertà della persona sono connaturate nella cultura fenomenologica.

Così l'ambito psichiatrico si è trovato diviso in Italia fra un polo biologistico e un polo sociologico, fra i quali il pensiero psicopatologico-fenomenologico è stato schiacciato o magari citato con sufficienza o secondo l'adagio «sit divus, ne sit vivus», mentre proprio la liberazione dalle soffocanti maglie dell'istituzione totale e la focalizzazione sul compito dell'"aver cura" delle persone nella psichiatria di comunità avrebbe dovuto ravvivarlo.

Ed è questo un paradosso, visto che la psicopatologia fenomenologica è una delle vie di studio e di possibile conoscenza della mente e della condizione umana in generale; e, lungi dall'essere una giustificazione di una prassi emarginante, la psicopatologia ricerca la presenza dell'uomo e della sua ineludibile capacità di produrre un senso, anche nei suoi fallimenti, da quelli modesti a quelli più tragici.

In una buia notte dell'inverno 1994 in un albergo di Folgaria, in un clima di neve e gelo, alla fine di una giornata di ski, mi ritrovai con una grappa davanti, seduto ad un tavolo assieme ad un colto e tenero collega. Si chiamava Giovanni Gozzetti. Avevamo fruito nei tempi immediatamente precedenti di incontri e scambi con persone come Luciano Del Pistoia, Lorenzo Calvi ed altri, della piccola pattuglia italiana dei cultori di fenomenologia psicopatologica, incontri che si svolgevano a Firenze, in genere in un Caffè. Avevamo constatato nella reciproca esperienza la miseria della preparazione psichiatrica in Italia, unita al quasi generale disinteresse e non-conoscenza della psicopatologia e dei suoi fondamenti epistemici. Noi eravamo convinti del contrario, cioè del fatto che senza l'attenzione, lo studio e il rispetto per l'altrui interno esperire come esso si dava, fosse pressoché impossibile pensare una psichiatria capace di considerare l'altro come un "soggetto".

Quella sera a Folgaria tutto ci ribollì finalmente dentro e decidemmo di fondare la "Società italiana per la Psicopatologia" per cercare di recuperare l'attenzione su questa disciplina. Io ne divenni il Presidente, Gozzetti il vice-Presidente e Bruno Callieri il Presidente onorario. Da allora io e i miei amici non abbiamo mai smesso di cercare di diffondere e contribuire alla cultura e prassi psicopatologiche con lezioni, seminari (per esempio non ho mai mancato di collaborare ed essere presente al corso residenziale di psicopatologia di Figline Valdarno, giunto al suo 14° anno, o di partecipare al piccolo gruppo del *meeting* parigino dell'AEP-Section Psychopathology, ove ho avuto l'occasione di incontrare P. Berner e ascoltare da lui le opinioni sul delirio messe a punto dalla Scuola di Vienna e legarmi con affettuosa amicizia ad un altro

psicopatologo viennese, Michael Musalek, che come altri studiosi famosi, italiani o stranieri, ha insegnato ai nostri seminari).

Io, come tutti noi, ho scritto numerosi interventi e libri in italiano, francese e inglese. Sono più di cento ed io non voglio certo elencarli tutti, ma mi piacerebbe delineare la mia linea di interesse psicopatologico che, iniziata con l'attenzione (del resto mai abbandonata) verso i fenomeni e sintomi, si è sempre più rivolta alle condizioni di possibilità per quei fenomeni, ricordando la frase di Minkowski secondo la quale comprendere un fenomeno in psicopatologia vuol dire retrodatarlo.

Forse uno dei miei primi tentativi in questa direzione è il lungo lavoro che ho dedicato per anni allo studio dell'autismo quale possibile disturbo basale della schizofrenia e poi allo studio del processo empatico quale orizzonte mancato dell'autismo proprio in quanto evanescenza dell'altro come soggetto e quindi come modificazione della struttura intersoggettiva, modificazione che forse è il disturbo basale della malattia schizofrenica.

Simultaneamente i miei interessi, specie al seguito delle tesi di P. Ricoeur, e dell'incontro e della presa in cura di un giovane schizofrenico che si diceva nato da una stella, si sono rivolti al problema dell'identità nella psicosi, non solo e non tanto quale delirio ma soprattutto quale abnorme strutturazione della "ipseità", particolarmente in luce nel rapporto io-tu. Sempre sul sentiero della ricerca del nucleo pre-fenomenico, pre-tematico, pre-verbale, forse ontologico e dunque pre-ontico della schizofrenia, ho recentemente pubblicato uno studio sulle schizofrenie subapofaniche. Devo confessare che questa mia evoluzione è stata influenzata da due incontri decisivi, con due persone che ho conosciuto ad Heidelberg. Le due persone cui alludo sono Wolfgang Blankenburg e Kimura Bin. Per il primo ho scritto la prefazione all'edizione italiana de *La perdita dell'evidenza naturale*. Per il secondo ho tradotto in italiano e scritto la presentazione del libro *Scritti di psicopatologia fenomenologica*. Sia nell'uno caso come nell'altro si tratta di grandi maestri e di originali studiosi di fenomenologia psichiatrica con diversi punti di approccio, ma quello che li accomuna per chi li ha frequentati è la gentilezza squisita, la disponibilità quasi umile, la semplicità di linguaggio anche verso gli argomenti più difficili.

E infine cosa ne è di tutto questo nella psichiatria italiana di oggi? Quale è il correlato della evidente crescita di interesse per la psicopatologia fenomenologica? Sono esistiti ed esistono disomogeneità fra regioni e regioni, problemi ed errori, ma la svolta è avvenuta: per molti operatori il *focus* attentivo si è ampiamente spostato dai comportamenti del folle alle interne esperienze, dall'antica osservazione quasi esclusivamente comportamentale alla fenomenologia, o almeno alla fenome-

A. Ballerini

nica, della vita psichica. Con tutte le critiche che si possono fare e che facciamo, pur tuttavia la riforma psichiatrica in Italia ha avuto la concreta capacità di aggiungere a un “no” alla istituzione manicomiale un “sì” verso la messa in atto di una molteplicità di contesti di cura. E tutto ciò in definitiva al seguito di un radicale cambiamento di ottica, perché – come riassumeva F. Giacanelli in un articolo de L’INFORMATION PSYCHIATRIQUE (1981) – «n’oublions pas que la loi de 1904 était essentiellement une loi policière [...] tandis que la loi 180 est une loi sanitaire». È anche per questo che non possiamo non dirci ottimisti.

Prof. Arnaldo Ballerini
Via Venezia, 14
I-50121 Firenze

Testo letto alla giornata in memoria di Giovanni Gozzetti tenutasi a Borgoricco (Pd) il 28 febbraio 2014.